

MASSIMO BUBOLA E LA GRANDE GUERRA

«Canzoni rese quasi sacre dalla forza evocativa»

Dal 10 aprile in abbinamento col nostro giornale il cd antologico «Da Caporetto al Piave», con inediti «Soldati divennero poeti». «A 5 anni cantavo questi brani con papà: li aveva imparati da suo padre»

Il ricordo della Grande Guerra è entrato nel vivo ed è tutto un fiorire di incontri, pubblicazioni, mostre, rassegne... Nel campo delle sette note, il veronese Massimo Bubola è uno dei pochi che possa presentarsi con credenziali ineccepibili. La sua attenzione artistica a questo tema comincia con la stesura, nel 1977, di «Andrea», canzone contenuta in «Rimini», disco memorabile di cui è coautore con Fabrizio De André. A quel brano ne seguirono diversi, sulla Prima guerra mondiale o altre («Rosso su verde», «Un angelo

in meno»). E nel 2005 è arrivato un intero album, «Quel lungo treno», ad essa dedicato: operazione dall'alchimia perfetta, in cui Bubola mescolava brani tradizionali arrangiati alla sua maniera (e quindi aprendo a sonorità folk e rock) con canzoni scritte appositamente. Non appagato, il cantautore ha replicato nel 2014, con «Il testamento del capitano».

Ora esce un nuovo disco, una sorta di antologia di Massimo sul tema, in cui a brani già incisi si aggiungono un paio di canzoni («Da Caporetto al Piave» e «Andremo via», entrambe splendide) composte per l'occasione. Un lavoro realizzato con la Eccher Band, che nel tempo ha visto avvicinarsi numerosi musicisti, ma con due punti fermi entrambi bresciani: l'oceano Enrico Mantovani, maestro di chitar-

re acustiche, elettriche, mandolino, dobro e pedal steel; la valtrumplina Erika Ardemagni, voce femminile e moglie, oltre che press agent, di Bubola (nella foto di Andrea Furlan). Dal 10 aprile il cd, intitolato «Da Caporetto al Piave», sarà in vendita in abbinamento con il Giornale di Brescia, a 8,80 euro (più il prezzo del quotidiano).

Il rapporto di Bubola con la Grande Guerra è umano prima che artistico, legato a un preciso rituale familiare, che ha segnato nel profondo.

Massimo: come comincia la tua storia speciale con la Prima Guerra mondiale?

Era la fine degli anni Cinquanta, avevo 5 anni. Papà era insegnante, e il pomeriggio faceva lezione ai contadini analfabeti di Villa Bartolomea, nella Bassa Veronese, dove arrivava in bicicletta, attraversando l'Adige in traghetto. In primavera lo accompagnavo, seduto sul sellino, e cantavo con lui le canzoni della Grande Guerra. Le aveva imparate da suo padre, che alla guerra aveva partecipato.

Dunque una tradizione orale passata di padre in figlio...

Sì, ma in un contesto preciso. Durante la festa che accompagnava la trebbiatura, dopo un

pasto più lauto del solito e prima del ballo, c'era un momento in cui gli uomini si mettevano intorno al tavolo, con i suonatori da un lato; le donne portavano a letto i bimbi più piccoli e tornavano con in braccio quelli più grandi, sedendo su sgabelli leggermente discosti, in religioso silenzio. Cominciava allora una messa laica e solenne, sempre con le stesse canzoni: «Ta pum», «Era una notte che pioveva», «Il testamento del capitano», «Bombardano Cortina». Ciò che si rinnovava ogni volta era l'emozione, e c'era chi inventava una scusa per uscire un attimo o beveva un bicchiere di vino per trattenere le lacrime.

E i racconti?

Il nonno non parlava mai della guerra, si limitava a cantare le canzoni. Spesso non riusciva nemmeno a finirle e si rifugiava nella stalla: non era avvezzo a mostrare i sentimenti. Strana questa resistenza al racconto, in una generazione che amava le storie intorno al fuoco... Il pudore nei confronti della guerra apparteneva a tutta la sua generazione: gente buona, dolce e religiosa che si era trovata di fronte a un orrore che non riusciva ad accettare. D'altronde, a parte le grandi retoriche della vittoria che si sgonfiarono man mano che si prendeva coscienza dei guasti della guerra, quasi nessuno

in Italia - eccetto Emilio Lussu con il suo capolavoro «Un anno sull'altipiano» e forse Ungaretti - seppe tradurre in letteratura ciò che aveva vissuto. La componente contadina e montanara, quella che, da una parte e dall'altra del fronte, combattè davvero, non ebbe voce. Eppure una voce ce l'aveva, ed era la musica. Così se dei poeti sono divenuti soldati, altri soldati sono divenuti poeti attraverso le canzoni. **Ma cos'hanno di speciale le canzoni della Grande Guerra?**

Non hanno un grammo di retorica. In esse non c'è un nemico da odiare; sono tutte impostate su un'assenza, in genere femminile (la mamma, la fidanzata, la casa) o un'urgenza da risolvere (la fame, il freddo, la lontananza). Le ideologie so-

no lontane e non trovano spazio nei testi.

Per noi lombardo-veneti, poi, storicamente più avvezzi all'oblio che al ricordo, la loro forza evocativa è tale da renderle quasi sacre. Per questo ci torno sopra spesso, a prescindere da anniversari e ricorrenze.

Non vale per tutte le guerre? Non credo. Di sicuro non vale per la Seconda Guerra mondiale. Cambiò l'approccio: mio padre, che l'aveva combattuta, ne parlava di continuo, e lo stesso fu per altri reduci. Avevano superato il tabù, e l'assuefazione alla violenza era la conseguenza del suo riconoscimento come cosa normale. Anche la produzione musicale ne risentì, impoverendosi di qualità e caricandosi di retorica.

Aveva ragione Italo Calvino parlando della canzone come letteratura breve: conta la parte del non detto, che va riempita di significato e perciò chiede un contributo a chi l'ascolta. Per questo è emozione, è partecipazione, è vita. E nelle sue espressioni migliori è certamente arte.



Testi di Enrico Danesi



Le canzoni commentate una per una insieme a Massimo Bubola.

IL TESTAMENTO DEL CAPITANO

Una delle più struggenti e popolari canzoni del repertorio della Grande Guerra. La voce di Bubola arriva sommessamente come una preghiera, mentre la pedal steel di Enrico Mantovani duetta con la fisarmonica ritmica di Thomas Sinigaglia.

«La storia - ricorda Massimo - risale ai primi del '500, quando il marchese di Saluzzo in fin di vita, dopo l'assedio di Napoli, comandava di dividere il suo corpo e consegnare la testa alla madre, il cuore alla fidanzata e gli altri due pezzi alle sue patrie, il Saluzzese e il Monferrato. In realtà, è solo il primo esito documentato di una folk song più antica, che affonda le radici nella trasmissione orale di una macabra ma toccante richiesta».

BOMBARDANO CORTINA

«Un valzer leggero accompagna parole dal forte accento drammatico, accentuando il contrasto tra il testo e la musica: Bombardano Cortina, ohilà! Dicon che gettan fiori, ohilà!».

Sotto il profilo musicale, un'antica chitarra folk, un banjo e una chitarra dobro disegnano arpeggi che si intrecciano e inseguono di continuo.

I 12 brani commentati uno per uno da chi li ha riletti con cura e passione

Come il cantautore ha saputo ri-arrangiare motivi tradizionali
Spesso l'andamento è allegro su parole che fanno male al cuore

ERA UNA NOTTE CHE PIOVEVA

«È una delle prime canzoni che ho imparato a cantare da bambino con mio padre» racconta Massimo, che nel disco la propone in una sfavillante versione country-western.

Il lavoro dell'artista è di profonda revisione: si allontana dalle abituali esecuzioni corali per recuperare la melodia lineare e la vena intimista dell'originale. Dimostra quanto flessibili possano essere queste canzoni, troppe volte ingessate in esecuzioni convenzionali.

LA TRADOTTA

«È una ballata che narra lo spostamento dei soldati verso il fronte. Ma la canzone popolare risale all'800, e in origine si riferiva al trasporto di lavoratori, specialmente braccianti e mondine. Il treno fu utilizzato per la prima volta per motivi bellici nella guerra di Secessione ame-

ricana e poi, in Europa, in quella franco-prussiana». Andamento allegro su parole che fanno male al cuore.

TA PUM

«Ta pum è il suono del colpo di fucile e dell'eco che lascia nell'aria. È una triste ballata elettrica sul senso tragico del conflitto e deriva da un'antica canzone di minatori, riadattata a quell'evento di portata eccezionale che fu la Grande Guerra». Esecuzione bellissima, che recupera il suono onomatopoeico, quasi ovattato, degli spari nelle valli innevate: mette i brividi per come suggerisce la lacerante brutalità della guerra, una cosa troppo grande e troppo ingiusta per pesare sulle spalle di ragazzi chiamati a difendere la patria.

DA CAPORETTO AL PIAVE

È uno dei due componimenti scritti appositamente per il di-

scorso, a cui dà il titolo. Di grande suggestione, epico e lirico, «lega in un percorso che ha la leggerezza di un volo d'uccello i due luoghi simbolo della Grande Guerra italiana».

SUL PONTE DI PERATI

Ci spostiamo solo apparentemente nella Seconda Guerra mondiale. «Infatti - chiarisce Massimo - quello che diventò, col suo incedere avvolgente e mesto, il racconto della sorte della divisione alpina Julia in Grecia nel 1940, si chiamava in origine "Sul ponte di Bassano" e venne scritta durante la Grande Guerra. Lo spirito di questa esecuzione è quello di una lenta preghiera, lo stile quello di una carrellata dall'alto su una lunga processione».

PONTE DE PRIULA

Un resoconto della ritirata italiana da Caporetto al Piave. «L'anonimo narratore - racconta Bubola - descrive l'orrore del-

la guerra con straordinaria efficacia: ogni strofa fotografa una stazione della via crucis dell'esercito italiano. Come sulla Croce di Cristo, anche qui c'è un cartello su cui campeggia l'immagine della morte, nel cui nome si chiude la descrizione». Per la prima volta Bubola - che pure aveva scritto e cantato in napoletano, siciliano, sardo - si cimenta col veneto, l'idioma della sua terra.

MONTE CANINO

«È tra le canzoni della Prima Guerra mondiale, e della mia terra in generale, più commoventi che io conosca. Ho reso più solenne e luminoso un andamento quasi funebre» argomenta Bubola.

La canzone è espressione di una commozione collettiva, e in questo senso può essere accostata al «Va' pensiero» verdiano; era presente nella colonna sonora de «La Grande Guerra» (1959) di Mario Monicelli.

SUI MONTI SCARPAZI

Il brano è cantato da Erika Ardemagni, con la seconda voce di Massimo. «Scarpazi è la storia di un soldato trentino che va a cercare il marito sepolto in Romania, su quelle montagne. È una canzone del 1917; ne furono autori giovani soldati trentini arruolati nell'esercito austriaco, anche se il testo posa sopra una melodia più antica, come sovente succede nelle folk songs».

ADIO RONCO

«Anche questa lirica nasce all'interno delle comunità di soldati trentini che erano sudditi austro-ungarici. Prende spunto - sottolinea Massimo - dalla partenza, nel 1914, dei Kaiserjäger, i celebri Cacciatori delle Alpi, verso il fronte russo. Sotto il profilo musicale è volutamente lieve, con le gioiose sfumature latine dei violini che celebrano la vita, anche quando porta dolore».

ANDREMO VIA

Un brano originale (composto da Bubola con Stefano Ferro), caratterizzato da una struttura musicale piuttosto complessa. Bellissima ballata, ideale per i titoli di coda di una emozionante cavalcata nel nostro passato prossimo, «il riassunto malinconico di un'avventura che è finita e ha lasciato ferite profonde, ma anche la libertà di partire verso qualcosa di diverso».